

macchiettismo (sottolineato particolarmente da Rossella Falk nel personaggio di zia Lottie) andava evitato e tutto l'impasto avrebbe assunto una dimensione più poetica, sarebbe stato più teatro letterario e, in ogni caso, si sarebbe avvicinato di più alla bellezza di questo intimismo, fatto proprio di piccole cose.

## La giustizia

Il teatro è genere letterario: la parola scritta, la ricerca di una maturità espressiva, la forza stilistica sono gli elementi dai quali nasce la costruzione scenica, la stessa suggestione drammatica, la poesia di un gesto, di un'azione, di un personaggio. Limitato ai mestieranti, il teatro decade: anche il pubblico si accorge che certe situazioni non bastano più, e che la forza della parola si impone, rende umani e credibili i personaggi. Quando Giuseppe Dessì scrisse la sua *Giustizia* non pensò certo ai problemi di esecuzione scenica, non pensò alla costruzione secondo i moduli precostituiti. Scrisse la sua pagina curandone l'impalco, lasciando attorno quell'aria che è espressione, quella verità che è realismo. Dopo anni di silenzio, quella pagina è ora divenuta rappresentazione teatrale, ha trovato la giusta dimensione scenica, ha trovato la forma per far muovere quei personaggi, per rendere visiva quella lunga e tormentata inchiesta giudiziaria nel cuore della Sardegna, dove più gli animi sembrano essere chiusi allo scorrere della vita. Dessì ha tutto previsto: nelle azioni descrittive c'è questo vivo senso della realtà, c'è questo religioso modo di concepire una esistenza tutta interiore. Ci sono le voci della gente riprese con un senso di verità, ci sono le credenze antiche come in un rito, in un crogiuolo di superstizioni, che sembrano arrestare la stessa esistenza; ma c'è anche quel fermento continuo, per cui la vita ha un suo rigore, un suo significato anche di rassegnazione. La figura di Pietro Manconi ha una sua evidenza espressiva, che non è certo facile dimenticare; la sua saggezza nasce da una intelligenza antica, la sua sfiducia, dalla vita recente: (« Quindici anni fa sono stato accusato ingiustamente di omicidio. Ho fatto

dieci mesi di carcere preventivo, ho speso l'anima in avvocati. Ho perduto molti amici. Invece di aiutarmi mi hanno abbandonato »). È un personaggio che alla fine, quando rientra in scena portato a braccia, ammazza in un conflitto dai carabinieri, lui « innocente come un bambino », diviene anche simbolo di amarezza e dolore.

Dessì conclude il suo dramma all'inizio di una veglia funebre e tornano in mente, con quelle candele che si spengono una ad una, come in un rito magico, le tradizioni di antichissimi pianti e lamenti. Tutto il dramma ha la cadenza di un'azione immemorabile, sembra un ricordo, ed è proprio quel leggero spostamento negli anni, quell'averlo voluto ambientare attorno al 1943, ad accentuarne il sapore ancora più letterario. Come da una memoria colma di richiami e di annotazioni sembra emergere quella porzione di paese, nell'interno della Sardegna, chiuso nelle sue strade, dove l'acqua limpida da bere viene gustata come una benedizione di Dio, dove le donne nei loro scialli neri vivono con una fierezza che riluce dal profondo dei loro occhi consapevoli (« È Africa anche qui... Anche qui si sta abbastanza male senza andare in Africa... »), dove gli uomini si sono rassegnati ad avere una giustizia diversa da quella naturale della legge dell'onore. « Eravamo tutti stanchi — spiega un contadino — e più di noi erano stanche le donne. Le donne vollero le paci e il perdono; e ci furono paci e perdono, giurati nelle mani del Vescovo... E tutti giurammo sul Vangelo che la giustizia, da quel momento, dovevamo lasciarla ai Carabinieri. Che cosa hanno fatto da allora? ». L'interrogativo avrà, purtroppo, risposta quando l'innocente verrà ucciso. Ma la polemica di Dessì non ha come obiettivo il riproporre un ritorno alle antiche leggi della vendetta, cerca solo di riportare lo spettatore al centro di una realtà italiana di questi anni e far riflettere su una « condizione umana » per più versi intollerabile. Teatro della verità si potrebbe dire, quanto lontano dalla realtà come colore locale, di un D'Annunzio: ogni cosa è viva, ogni cosa ha in sé la polemica e gli uomini sono uomini, i carabinieri carabinieri, i preti preti. Ogni persona ha il suo aspetto

di tutti i giorni e la situazione si sviluppa nel chiuso rigore di una ricerca autentica. La letterarietà non significa astratta poesia, non perde il suo senso reale.

Il realismo di Dessì è un realismo piano, dentro le cose, affettuoso, umano: (« Siete voi che dovete parlare — dice il maresciallo rivolto alla gente —; perchè non collaborate? La vostra tattica è sempre la stessa: il silenzio. Siete come alberi, come rocce. Non si sa mai quello che pensate, quello che sapete »). C'è una esigenza di comprendere ogni posizione, e la polemica della scrittore nasce da questo bisogno di essere vicino alla gente, alla terra, proprio dalla conoscenza di una mentalità resa viva nei particolari, negli accenti, nelle descrizioni. Nel terzo atto il senso corale del dramma, con lo stringersi dell'inchiesta, si fa più concreto, trova più respiro, più forza di rappresentazione, più validità umana. È tutto il paese chiamato a partecipare: il dolore divine simbolo, il tempo viene rammentato nei dettagli, la vecchia donna Minnia Giorri acquista più rilievo, la sua reticenza una ragione. Chiusa, implacabile, ha negli occhi un lampo come di lama tagliente. E quando confesserà che il suo silenzio era colpevole per difendere il marito assassino, ora che il giusto sarà stato ucciso, la furia popolare esplose contro di lei. Inizia la veglia funebre con invettive e lamenti sul corpo di Pietro Manconi « depositato dentro il sudario bianco presso la porta di casa. Le candele e le lanterne si spengono lentamente mentre Adelaia, la moglie, intona piangendo: "innocente come un bambino..." ».

La rappresentazione si avvale di una scena assai efficace: Mischa Scandella ha come scavato un angolo della Sardegna, con le case addossate, i ballatoi che danno ritmo all'azione, gli interni e le strade di pietra, strette e scoscese. Il regista Giacomo Colli ha tenuto lo spettacolo in mano leggendo bene nel testo, restando attaccato il più possibile alle parole e alle indicazioni dello scrittore. Minnia Giorri ha trovato in Paola Borboni accenti di verità profonda; Pietro Manconi ha avuto da Gianni Santuccio l'umanità, la malinconia e la rudezza necessarie. E il senso della pagina scritta, il suo stile, ha trovato l'equiva-

lente nello spettacolo che ha avuto anche successo popolare: riprova che il teatro ha bisogno della letteratura e che il pubblico, al di là del mestiere, cerca la sostanza umana e poetica.

## Le allegre comari di Windsor

Quando Shakespeare scrisse *Le allegre comari di Windsor*, Falstaff, come personaggio di beffe, furbo, corpaccioso e sferzante, aveva già concluso la sua spensierata esistenza. Eroe di « canagliasca grandezza » apparve per la prima volta nell'*Enrico IV*: e fu fustigatore di costumi contrario alle ipocrisie cortigiane, sempre in rivolta con le norme del conformismo e del quieto vivere. Personaggio prediletto da Shakespeare e, in fondo, amato dal pubblico che vedeva nelle sue truffe e nei suoi raggiri la rivincita contro il male e i compromessi della società, alla sua morte — nell'*Enrico V* — si rimane con una profonda tristezza e meglio si comprende come la sua presenza riempisse davvero la scena di buonsenso e di estro. Era un uomo, e in contrasto con i manichini servili, la sua spregiudicata vicenda aveva un significato di beffa continua, quindi di insegnamento e di vita. Con *Le allegre comari di Windsor*, per compiacere a quanti rivolevano Falstaff in vita, Shakespeare richiama a sé questo personaggio stupendo, gli crea attorno una quieta malinconia delle cose, rende il suo sorriso meno insidioso, mostra l'altro lato del personaggio, spiega la sua debolezza verso le donne. E crea il ricamo, sottile di umore e di brio, de *Le allegre comari di Windsor*, con una spensieratezza continua, muovendo il lazzo e lo scherzo secondo le regole sceniche della commedia italiana: ma sotto il profumo del gioco innocente delle sottane fruscianti delle donne galanti decise a vendicarsi di questo « vecchio impenitente » che manda messaggi d'amore uguali a due dame rivali, si sente un sottile gusto di ambiguo piacere, che riveste l'opera di una acre follia. Così le tre beffe famose — Falstaff tra i panni sporchi gettato nel Tamigi nella cesta della biancheria da lavare; Falstaff travestito da vecchia megera, bastonato a puntino; Falstaff, infine, burlato nel bosco dove un appa-